

*augurale* ma è veramente *romano*, perciò opera posteriore e recente, come ho dimostrato da qualche tempo.

Il chiaro Sir John Evans, alla comunicazione di Flinders Petrie intorno alle Terramare, fatta a Bristol nel 1898, nel Meeting per il Progresso delle Scienze, manifestò i suoi dubbi sull' antichità di quelle costruzioni: Sir John Evans pointed out that the existence of square forms of towns did not itself prove that these forms were of pre-Roman date. (*Journal of Anthropol. Institute of Great Britain and Ireland*. New Series. Vol. I. pag. 190-91). Dubito, invece, che molte di quelle strutture che si vedono nelle Terramare possano essere un effetto di autosuggestione!

G. SERGI.

## BIBLIOGRAFIA

### **Ethnology, by A. H. KEANE. Cambridge 1896. 2.<sup>a</sup> edizione.**

Il dotto e chiaro prof. Keane nello scrivere questo suo libro crede che sia tempo per l' antropologia e l' etnologia di fare una sintesi generale, ed enuncia il motto di Lapparent: *l'heure des grandes synthèses a déjà sonné*. E difatti molto lavoro si è fatto in quelle due scienze e moltissimi fatti si sono accumulati; non è bene di vedere quale risultato ci danno? E non è utile, ancorchè risultati definitivi non si abbiano, sapere dove siamo giunti e quel che manca? Sia dunque il benvenuto il libro del Keane, e io lo esaminerò consapevole delle grandi difficoltà e delle grandi lacune che s' incontrano nella materia, e con quella libertà che non offende gli amici e non menoma il valore scientifico degli autori. Del resto è noto che ciascuno di noi, che ricerca e sintetizza, ha le proprie vedute personali, che spesso sono motivo di critica delle vedute altrui.

Il libro del Keane sotto il nome di « Etnologia » comprende ciò che altri amerebbe dire « Antropologia », nel senso più lato della parola: caratteri fisici dell' uomo e caratteri psicologici, civiltà, linguaggi, caratteri sociali: la sintesi, quindi, è completa.

Dopo un capitolo di preliminari, in cui si tratta del concetto del libro e della nomenclatura della scienza, l' autore subito tratta dell' evoluzione fisica dell' uomo, cui segue quella mentale. L' autore è, in sostanza, un evoluzionista, ma crede che si possa conciliare la teoria dell' evoluzione con quella della creazione. Il modo come egli crede di conciliare le due vedute, mi pare così poco sostenuto, che ha l' apparenza di essere piuttosto un sentimento di rispetto dell' autore verso coloro che desiderano rispettato il soprannaturale (pag. 30, 31).

L' autore sta, in sostanza, per la classificazione, alle idee di Linneo e di Huxley, e non crede che l' uomo derivi direttamente dalle scimmie antropomorfe. Ammessa una divisione in *Lemuroidea* ed *Anthropoidea*, crede che possa accettarsi l' evoluzione degli *Anthropoidea* da un comune precursore;

essi sarebbero così disposti in linea ascendente: *Hapalidae*, *Cebidae*, *Cercopithecidae*, *Simiidae*, *Hominidae*. Ognuna di queste forme si sarebbe sviluppata indipendentemente l'una dall'altra dal precursore, che sarebbe forma generalizzata degli antropidi. Da un precursore umano comune si sarebbero, poi, sviluppate anche indipendentemente quattro varietà quaternarie o pleistoceniche, *Homo Americanus*, *H. mongolicus*, *H. caucasicus*, *H. ethiopicus*, come gli Equidi che avrebbero dato quattro specie pleistoceniche (p. 19, 38). Qui bisogna ci fermiamo per veder meglio le vedute dell'Autore in qualche modo originali e personali.

L'autore accetta l'unità specifica dell'uomo e riporta a sostegno vari argomenti; fra essi primo è quello dei caratteri fisici dell'uomo quaternario principalmente, e insieme il fisiologico della fertilità fra le razze. In quanto ai caratteri osteologici non mi pare che si riesca a dimostrare l'unità specifica nè da lui nè da altri, perchè, se parlo col linguaggio da me adottato da qualche tempo, è impossibile di ridurre le forme craniche ellissoidali, ovoidali e pentagonali (dolico e mesocefali) alle cuneiformi, alle sferoidi, alle platicefale (brachicefali), derivate le une indipendentemente dalle altre e non mai modificate. Del resto il nostro autore ammette giustamente che i primi abitanti di Europa furono dolico-mesocefali, e posteriormente sono venuti i brachicefali. Se per un dente differente nella forma, se per un mascellare più o meno sviluppato, gli zoologi fanno specie differenti negli animali, ci meravigliamo che una tanto differente forma cranica, che implica differente architettura ossea e differenti sviluppi di ciascun componente, non possa considerarsi come carattere specifico. In quanto all'argomento fisiologico della fertilità già considerato come argomento finale da De Quatrefages che tagli il nodo della questione, noi non crediamo che abbia il valore che gli si attribuisce. Ormai Huxley si era pronunziato sul significato delle specie umane secondo il concetto darwiniano, e noi non troviamo difficoltà di accettare l'interpretazione del sommo naturalista inglese.

A questi argomenti Keane aggiunge la critica del poligenismo linguistico, e crede che invece i linguaggi possano interpretarsi nelle differenti forme come derivati da una forma inorganica, che egli chiama *fase inorganica*, la quale avrebbe avuto origine dal grido; dalla fase inorganica vi sarebbe l'*agglutinazione*, la quale avrebbe presa tre vie di sviluppo, l'*inflessione*, l'*isolazione* e la *polisintesi*, alle quali si riducono i linguaggi tutti; crede anche che nel sanscrito e in qualche lingua aria, come la nostra, si trovi traccia della polisintesi.

Ma l'autore ha ammesso che le varietà umane derivano da un precursore comune generalizzato, e non già, come altri avrebbe creduto, dal negro il mongolo, dal mongolo l'americano e il caucasico; ciascuno si sarebbe sviluppato indipendentemente da un proprio precursore derivato dal precursore comune; e ne costruisce l'albero genealogico. (On this assumption sufficient time is obtained, not to transform a Negro in a Mongol, o ra Mongol to a White, which need never have happened, but to transform several semisimiam pleistocene precursors inhabiting different environments into generalised Negro, Mongol, American and Caucasian precursors respectively and independently.

Pag. 223-25). Allora noi avremo *specie*, non varietà come vorrebbe l'autore, specie vere! E l'autore stesso pare si accorga che egli stesso cade nel poligenismo, perchè poi si lusinga di trovare una conciliazione fra poligenisti e monogenisti (By this assumption a reconciliation is also to a certain extent effected between monogenist and polygenist views. The Hominidae are not separately evolved in an absolute, sense, that is, from so many anthropoid precursors; but the present primary divisions are separately evolved from so many pleistocene precursors, themselves evolved through a single pliocene prototype from a single anthropoid precursor. Pag. 239-40). *Dunque le quattro varietà di Keane sono vere specie*, malgrado la fertilità nelle mescolanze. La quale soluzione non ci dispiace affatto, e troviamo originale e nuova, e potremmo accettarla completamente, se non avessimo un altro criterio nella classificazione delle specie umane differente da quello del Keane.

Noi abbiamo ammesso varie volte che il criterio per classificare animali e l'uomo dev'essere poggiato su i caratteri costanti; e per l'uomo abbiamo ammesso che dev'essere quello che ci offre lo scheletro, e specialmente il cranio con la faccia, come più spiccati e più propri nella diversità umana; alla stessa maniera che per distinguere le classi dei vertebrati noi adoperiamo pei mammiferi le *mammæ* e così via. Non solo ciò; ma noi non possiamo in una prima divisione tener conto di tutti i caratteri di una specie o di una classe; avremmo un caos. Nelle suddivisioni successive e varie possiamo tener conto delle nuove note caratteristiche. Così se dividiamo, come abbiamo fatto in due specie (finora) gli Europei e gli Africani camiti, e alcuni Asiatici bianchi (Arii) cioè in Eurafricani e in Eurasici, questa divisione primaria è fatta sui caratteri scheletrici del cranio facciale soltanto; se suddividiamo gli Eurafricani in tre varietà: africana, mediterranea, nordica, ciò facciamo pei colori cutanei e delle appendici e degli occhi, e così via. Ora mi pare che riunire tutti i caratteri fisici osteologici, e esterni, mentali, sociali, ecc., per dividere i quattro gruppi primari (che sono le quattro varietà — specie secondo Keane) sia produrre confusione; e basta leggere il quadro generale del Keane per convincersi. Poichè molti caratteri sono diversi nei quattro gruppi e molti comuni, a quale si deve dare la preferenza per distinguere i gruppi? Non si sa; ma parrebbe che il colore cutaneo sia per Keane il carattere differenziale primario. E se così fosse, noi troveremmo un'altra inconseguenza nell'esaminare l'*Homo caucasicus* generalizzato o ideale. Questo è suddiviso in tre rami: Melanocroi, Xantocroi, Indoceanici, e cioè bianchi e bruni e neri, come Polinesi (neri), Camiti bruni e neri (Somali, Galla, Massai, Begia etc.); e così via. Manca, quindi, un vero e stabile criterio per la classificazione. Ma, bisogna crederlo, questo difetto non è suo, è dei più grandi antropologi, e di tutti finora; quindi non è meraviglia di trovarlo in Keane etnologo e linguista, il quale ha fatto del suo meglio per uscire dal caos.

L'autore si occupa e lungamente del problema dell'antichità dell'uomo, la quale naturalmente tocca anche le origini; quindi discorre dell'uomo terziario e del quaternario e di tutte le affermazioni relative alle due epoche. Non accetta l'uomo terziario e tanto meno quello di Castenedolo, già da noi

sostenuto molti anni addietro, ma ammette un precursore pliocene dell'uomo quaternario il quale, in questa epoca, già avrebbe formato le varietà di cui sopra si è detto. Non è terziario l'uomo pliocene? A me par di sì; egli ne descrive i caratteri fisici e le sue migrazioni sulla terra. E qui ritorna ancora alle origini, e non ammette che l'uomo sia una evoluzione dalle *Simiidae*, ma un'evoluzione indipendente dal precursore ideale del gruppo *anthropidae*, come già ho detto. Davanti alla scoperta di Trinil afferma ciò che pensa il Cunningham, cioè che quegli avanzi non rappresentano un passaggio fra l'uomo e uno degli antropoidi esistenti; il *Pithecanthropus* sta nell'albero genealogico in linea diretta divergente. Anche a me il *Pithecanthropus* non sembra una forma di passaggio fra l'uomo e le scimmie antropomorfe; per me è una delle scimmie e non più di questo, ogni forma di passaggio nella scala animale non è che un modo di vedere, non una realtà, come pensano alcuni. Forse il concetto del Keane d'un precursore comune degli antropoidi, dal quale in linee divergenti sarebbero venuti gli uomini (*Hominidae*) e i quattro gruppi inferiori (pag. 19), è più prossimo al vero che quello il quale fa discendere in linee dirette e per genealogie ereditarie, come per generazioni, gli uni dagli altri. Ma in questo siamo sempre nel campo delle ipotesi.

Se noi guardiamo il libro del Keane nel suo insieme, dobbiamo dire che è un libro completo: s'investiga l'uomo in tutte le sue fasi, in tutte le epoche, in tutte le manifestazioni, e in tutti i caratteri; nessuna questione è tralasciata, nessun problema capitale è trascurato. In quanto ai particolari troviamo ricchezza per ogni ricerca, esattezza e precisione. Esposta bene l'epoca quaternaria e i fatti che vi si riferiscono, benissimo ciò che riguarda l'uomo neolitico, con moderazione e con garbo ciò che si riferisce ai caratteri mentali umani, chiaro ed efficace quel che si dice sui linguaggi e le loro forme primitive e derivate. In quanto ai quattro gruppi umani o varietà l'autore si aiuta molto con la linguistica, e date le notizie che finora abbiamo di tutti i gruppi, non possiamo farne a meno di sostituire qualche volta il linguaggio ai caratteri fisici, quando di questi ci mancano i dati.

Il libro è scritto con chiarezza e ordine come comunemente scrivono gli autori inglesi, e crediamo, malgrado le critiche che gli abbiamo rivolte, che la sua lettura sia utilissima come è piacevole: il libro segna, in ogni modo, dove siamo giunti con l'antropologia, e quanto rimane a fare.

G. SERGI.

sostenuto molti anni addietro, ma ammette un precursore pliocene dell'uomo quaternario il quale, in questa epoca, già avrebbe formato le varietà di cui sopra si è detto. Non è terziario l'uomo pliocene? A me par di sì; egli ne descrive i caratteri fisici e le sue migrazioni sulla terra. E qui ritorna ancora alle origini, e non ammette che l'uomo sia una evoluzione dalle *Simiidae*, ma un'evoluzione indipendente dal precursore ideale del gruppo *anthropidae*, come già ho detto. Davanti alla scoperta di Trinil afferma ciò che pensa il Cunningham, cioè che quegli avanzi non rappresentano un passaggio fra l'uomo e uno degli antropoidi esistenti; il *Pithecanthropus* sta nell'albero genealogico in linea diretta divergente. Anche a me il *Pithecanthropus* non sembra una forma di passaggio fra l'uomo e le scimmie antropomorfe; per me è una delle scimmie e non più di questo, ogni forma di passaggio nella scala animale non è che un modo di vedere, non una realtà, come pensano alcuni. Forse il concetto del Keane d'un precursore comune degli antropoidi, dal quale in linee divergenti sarebbero venuti gli uomini (*Hominidae*) e i quattro gruppi inferiori (pag. 19), è più prossimo al vero che quello il quale fa discendere in linee dirette e per genealogie ereditarie, come per generazioni, gli uni dagli altri. Ma in questo siamo sempre nel campo delle ipotesi.

Se noi guardiamo il libro del Keane nel suo insieme, dobbiamo dire che è un libro completo: s'investiga l'uomo in tutte le sue fasi, in tutte le epoche, in tutte le manifestazioni, e in tutti i caratteri; nessuna questione è tralasciata, nessun problema capitale è trascurato. In quanto ai particolari troviamo ricchezza per ogni ricerca, esattezza e precisione. Esposta bene l'epoca quaternaria e i fatti che vi si riferiscono, benissimo ciò che riguarda l'uomo neolitico, con moderazione e con garbo ciò che si riferisce ai caratteri mentali umani, chiaro ed efficace quel che si dice sui linguaggi e le loro forme primitive e derivate. In quanto ai quattro gruppi umani o varietà l'autore si aiuta molto con la linguistica, e date le notizie che finora abbiamo di tutti i gruppi, non possiamo farne a meno di sostituire qualche volta il linguaggio ai caratteri fisici, quando di questi ci mancano i dati.

Il libro è scritto con chiarezza e ordine come comunemente scrivono gli autori inglesi, e crediamo, malgrado le critiche che gli abbiamo rivolte, che la sua lettura sia utilissima come è piacevole: il libro segna, in ogni modo, dove siamo giunti con l'antropologia, e quanto rimane a fare.

G. SERGI.